

Intervento di

Basilio Luoni, scrittore, poeta, pittore, attore

### **Senza racconti**

Salimbene de Adam, francescano, alla fine del Duecento scrisse un *Chronicon* parmense che dedica molti capitoli all'Imperatore Federico II di Svevia. Tra questi, curiosi sono quelli dedicati alle sue "bizzarrie" o fissazioni, di cui notevole è la seconda:

"La sua seconda bizzarria fu quella di voler sperimentare quale linguaggio adoperassero i bambini una volta cresciuti, se non avessero mai parlato con alcuno. Onde comandò alle balie e alle nutrici di allattare i bambini, di far loro il bagno, di pulirli, senza però in alcun modo vezzeggiarli e rivolger loro la parola. In questo modo s'era fitto in capo di scoprire se avrebbero parlato la lingua ebraica, che era stata la prima, o la greca, o la latina, o l'araba, oppure, se non altro, la lingua dei genitori da cui erano nati. Ma s'affaticava a vuoto, chè i fanciulli, o già di qualche anno o ancora infanti, morivano tutti. E in verità i bambini non potrebbero vivere senza le carezze, i cenni, i sorrisi e i vezzeggiamenti delle loro balie e nutrici. Onde si dicono Fascennine-arum quelle nenie che le donne canterellano dondolando la cuna per addormentare il bambino, senza le quali il piccolo dormirebbe male e avrebbe un sonno irrequieto".

Sembrerebbe soltanto una situazione da romanzo di fantascienza, o fantasy, o racconto filosofico settecentesco tra Voltaire e Marivaux, ma invece ho l'impressione che sia anche un po' quello che sta succedendo ai giovani in questi anni, l'esercizio o esperimento inquietante a cui il mondo, la società, li sta sottoponendo. In pratica i nuovi "tiranni" – occulti ma non troppo, in definitiva – ai nuovi esseri da poco venuti al mondo offrono tutto ciò che è necessario sul piano della crescita fisica e della salute, ma sembra non abbiamo interesse a formare degli individui, delle vere persone autonome.

Pietro Citati in un saggio del 1975 scriveva: " Il nostro tempo lascia liberi i bambini fino a sei anni: poi li sottopone a una persecuzione sistematica molto più insidiosa di quella del secolo scorso. All'epoca di Dickens, i grandi proponevano ai bambini dei modelli astratti di comportamento; e una parte dell'eredità infantile restava salva, protetta dalle mura invisibili che ognuno costruiva dentro di sé. Ora gli adulti deboli e insicuri, o troppo sicuri, che fanno la parte dei pedagoghi, sono diventati più astuti. Portano sul volto la maschera affettuosa e complice del padre comprensivo, del fratello maggiore, dell'amico esperto. Non predicano più l'asservimento, ma la liberazione: non invitano a chinare il capo, ma a levarlo nel gesto della ribellione. Ora propongono i feticci della civiltà dei consumi: ora i feticci di quel marxismo volgare, che forma la religione più diffusa del nostro tempo. I ragazzi hanno appena abbandonato i nascondigli e la dissimulazione dell'infanzia, si sono appena inoltrati nel mondo: attraversano il momento più fragile e indifeso del loro sviluppo; e non possono resistere a queste seduzioni".

Rispetto al 1975, direi che le cose sono ulteriormente peggiorate. Non lasciamo più liberi i bambini fino a sei anni: iniziamo a chiuderli in un carcere invisibile già quando ne hanno tre. L'asilo infantile si è trasformato in scuola materna, della quale penso che nessun ragazzo possa avere un grato ricordo. E se forse sono tramontati i feticci del marxismo volgare, quelli della civiltà dei consumi sono diventati invasivi, onnivori.

Citati continuava la sua analisi: “Così quei tesori infantili, che riuscivano a difendersi dalla violenza della pedagogia autoritaria, vengono abbandonati senza resistere; perché i ragazzi credono di aver trovato delle verità più ricche di quelle che portano nella loro anima. L’esperienza infantile – questo talismano, che dovrebbe accompagnarci per tutta la vita salvandoci dalle insidie del destino – muore precocemente. I ragazzi si spossano, si logorano, invecchiano, corrotti dai loro falsi amici. Quando la loro ribellione si esaurisce, come accade a tutte le ribellioni, cosa posseggono? Dei brandelli di ideologia, delle parole ripetute, degli slogan funerari ed appassiti, che abbandonano come detriti in un angolo della loro stanza”.

Negli appartamenti moderni nessuna stanza ha l’aria più triste della camera degli adolescenti, invasa da oggetti, giocattoli, marchingegni, immagini, feticci che diventano subito obsoleti, decrepiti, sporchi, inutili, non più compagni ma rottami di una stagione che non è riuscita a fiorire: una sorta di pattumiera dove nessuno riesce, e nemmeno tenta, di fare ordine. Perché fare ordine presuppone che si abbia un modello archetipico cui cercare di avvicinarsi.

Ancora Citati: “Sotto questa crosta, la loro esistenza interiore non si è sviluppata: l’infanzia è morta, senza sciogliersi nell’età matura; e ora stanno lì passivamente, né giovani né vecchi, né bambini né adulti, col volto inutilmente serio, col capo pronò e chino, senza slancio né desiderio di vivere”.

Dunque: si trattano i ragazzi da acquirenti di giocattoli e di mode, lì si trasforma in mercati delle nostre ambizioni, in valvola di sfogo delle nostre frustrazioni, e ci dimentichiamo da subito di offrire loro le carezze, i cenni, i sorrisi e i vezzeggiamenti, le nenie delle balie... cioè li priviamo di quell’atmosfera di affetto, di rispetto, e al tempo stesso di noncuranza e di disattenzione leggera nella quale soltanto potrebbero crescere senza storture, senza coercizioni da bonsai.

Intorno a loro in questi decenni l’aria si è fatta sempre più pesante e più cupa, ho l’impressione. Intorno, i grandi sono pieni di paure e di aspettative, inquisitori, persecutori come gli allenatori delle squadre di calcio o di canottaggio: le madri si sono trasformate in tassisti indaffarati a spupazzarli da una lezione di judo a una di chitarra, quando non in ruffiane: i padri sono diventati compagni di gioco pronti a sferzare, a deridere, a umiliare in mille maniere subdole: le maestre d’asilo, le maestre elementari, i professori formano dei team di complessati e stressati e mediamente impreparati o strutturalmente incapaci da averne paura... E loro? Non sono più capaci di stare seduti né di stare in piedi, non sanno più parlare ma gridano e urlano, non giocano ma si accapigliano, e – il segnale peggiore – non sanno più ridere: ululano, si sganasciano, si scompisciano, ma non ridono più, e figuriamoci se sorridono! Torcono i muscoli del viso in smorfie innaturali, imitate. Per sottrarsi al mondo esterno, non sanno più rifugiarsi nel silenzio quieto e fertile della noia e del far niente, come si faceva una volta imitando i bachi da seta in mutazione, ma si lasciano aspirare e inghiottire dall’attrezzatura elettronica e digitale che hanno a disposizione. Vivono i sogni altrui, scontano le aspettative altrui, le voglie altrui, sono eterodiretti anche quando si illudono di essere soli e liberi. Esiste un oggetto simbolo: il telefonino, che garantisce connessione costante e quindi costanti catene ai piedi e manette ai polsi. E Internet, la rete. Nessuno mai pensa che dentro una rete ci si trasforma in pesci. Per questo è bene chiamarla in inglese. C’è anche un film profetico, mi viene in mente, del 1951: Bellissima di Visconti: la Magnani con figlia e il Walter Chiari imbroglione sono diventati milioni... Ma se guardiamo il cotè paterno, risaliremo molto più indietro, di quasi due secoli almeno, al Don

Magnifico godereccio e beone della Cenerentola di Rossini che sogna di campare alle spalle delle figlie scriteriate e fescione.

Così siamo al punto. Che cosa possono raccontare, questi ragazzi, questi giovani? In un racconto sono necessari dei personaggi, degli ambienti, delle situazioni, delle descrizioni, delle interazioni, dei rapporti di causa/effetto, e a monte di tutto questo ci vuole immaginazione, capacità di confronto e di mischiare le carte, di intuire i sentimenti, il non detto, di indovinare il passato dietro al presente, di prevedere dal presente il futuro. Non che ne nascessero grandi narratori, ma una volta i giovani avevano la possibilità di ascoltare le storie raccontate dai grandi, le avventure dei nonni o dei fratelli maggiori, e imparavano in qualche modo a tenere un diario, a scrivere una lettera, che sono poi le forme di racconto più elementari e consuete. Dietro le voci o dietro le parole scritte imparavano a sentire, e a insinuare, un sospiro, un sorriso, un moto di rabbia o di simpatia. Finivano con l'intuire che raccontare è il modo per dare una struttura alla realtà frantumata, per accozzare insieme i frammenti incongrui del mondo e costringerli a una provvisoria, risibile ma anche affettuosa coabitazione. Soprattutto capivano, pur senza rendersene conto razionalmente, che raccontare risponde ad un sano e insopprimibile bisogno nostro di fuga: desiderio di fuga che è innanzitutto ribellione allo status quo, ricerca di un mondo differente, voglia di metamorfosi, ebbrezza della ubiquità, speranza che alla fine, dopo tanto vagabondare e sperimentare le possibilità della nostra mente, dopo aver indossato tanti costumi diversi e fatto i clown davanti allo specchio, si riesca a scoprire l'altrove che è nostro, il volto vero nascosto sotto la nostra maschera, e una voce che non sapevamo di avere.

Oggi, prima di tutto i ragazzi non sentono più nessuno raccontare. Non hanno quasi mai la possibilità di stare con qualcuno che li sappia incantare raccontando, e raccontando a poco a poco staccarli dal mondo grigio quotidiano ( e ascoltare, ricordiamolo, offre alla fantasia una libertà infinitamente maggiore del vedere ). Quindi molto raramente imparano a fare lo stesso. In secondo luogo, installati in una situazione che gli si è fatta credere confortevole, in un mondo e in una società che soddisfano tutti i bisogni artificialmente indotti, non sanno più immaginare itinerari di fuga, né provano stimoli di evasione. Non sanno più sospettare che esistano altre piste, altre destinazioni. La cosa peggiore: non sanno più immaginarsi diversi da come appaiono. Sono come appaiono: confortevolmente spenti, affogati nel brodo "terminale".

Però, arrivato a concludere, sono assalito dai dubbi. Sono troppo vecchio per entrare davvero nell'universo giovanile. I troppi anni mi offrono uno spioncino troppo stretto attraverso il quale osservare. Quel che forse si può dedurre dal successo delle saghe di Terminator e di Thor e di vampiri che infestano i palinsesti televisivi, è che i giovani sognano di raccontarsi il mondo come le vecchie fiabe che ci facevano tanta paura. E così i videogiochi che a noi sembrano demenziali sono i primi tracciati – chissà – le scalette, di nuovi racconti ancora senza parole.